

11.3.19. *Leonardo Sciascia: vita, politica, cultura.*

Con l'opera di LEONARDO SCIASCIA il realismo critico si rivolge a un'inquietante analisi dell'antropologia italiana, a un'esplorazione di possibilità e di combinazioni narrative, che tendono a identificarsi con le possibilità e le combinazioni di una realtà intricata ed oscura: la scrittura si pone insieme come confronto difficile e rischioso col mondo oggettivo e come esercizio di una ragione che cerca di approfondire l'analisi degli avvenimenti e di suggerire l'ipotesi di una vita civile libera e razionale. Vengono così a integrarsi attenzione alla concretezza del presente, tensione morale e civile, gusto per la finzione e l'artificio combinatorio, passione letteraria: fatti e circostanze vengono spesso rivisti e interpretati attraverso il punto di vista della grande letteratura del passato. L'impegno narrativo e quello politico e civile giungono a scambiarsi le parti: lo scrittore partecipa alla vita pubblica, ne definisce i caratteri essenziali, ne interpreta gli eventi e le situazioni, cerca possibilità di inserirvi un segno di razionalità (anche attraverso interventi giornalistici).

Inquietante
indagine
antropologica

Le scelte polemiche di Sciascia, i suoi interventi spesso controcorrente, sono sempre fondati su una razionalità «laica», di solide radici illuministiche, lontana dalle semplificazioni tattiche consuete nella vita politica. L'aspirazione a vedere la realtà con il più lucido rigore razionale, a cercare una vita sociale libera dalla violenza e dall'inganno, lo ha portato a mettere in luce tutta la carica negativa di quelle forme di potere che fanno leva su intrecci perversi, che rendono cieca e inafferrabile la stessa ragione: attraverso personaggi che cercano la verità indagando su eventi e situazioni particolari sia del presente che del passato, egli è arrivato a mostrare la difficoltà dell'esercizio della ragione e della verità, il loro sottrarsi e nascondersi entro le trame e le complicate strutture della vita sociale, entro il gioco di poteri apparenti e occulti su cui si svolge la storia, e su cui in particolare si è svolta quella del dopoguerra. La Sicilia e la sua vita sociale, dominate dalla presenza soffocante della mafia, hanno costituito per Sciascia dei referenti assoluti, immagini esemplari delle tendenze più perverse dell'intera realtà italiana. Come per molti autori della tradizione narrativa siciliana, di cui egli ha più volte rivendicato la forza critica, la sua terra ha rappresentato per lui una metafora del mondo: un mondo che somiglia sempre più a una trappola, in cui la ragione, negata e conculcata da poteri e da complicità di tutti i tipi, è costretta a cercare se stessa, a difendere ostinatamente la sua funzione di giustizia e di verità.

Razionalità laica
e impegno

L'esercizio
della ragione

La Sicilia
come metafora
del mondo

Proprio per questo orizzonte problematico, in Sciascia la narrativa si è sempre intrecciata con la saggistica, la diretta invenzione letteraria con la riflessione sulla letteratura, l'indagine sul presente con richiami a opere, personaggi, situazioni della letteratura: citazioni e modelli letterari hanno avuto l'esplicita funzione di rivelare i significati e i caratteri degli eventi reali. La grande letteratura ha avuto per Sciascia un valore civile e razionale, che egli ha rintracciato negli autori più diversi e lontani, con particolare predilezione per i barocchi spagnoli e gli illuministi francesi, per Manzoni e Pirandello, per Borges e Bran-

Un intellettuale
«disorganico»

cati. Egli ha mostrato che la letteratura, come esperienza legata a situazioni concrete, può essere strumento essenziale di conoscenza e di libertà, al di là di ogni teoria politico-intellettuale: e con l'uso che egli ne ha fatto si è allontanato dalla dialettica intellettuale del dopoguerra (cfr. 11.1.11), dagli orizzonti della politica culturale della sinistra marxista, ponendosi sempre più risolutamente come un intellettuale «disorganico», continuamente impegnato nel presente, ma per sostenere le istanze della ragione e della libertà, al di fuori di ogni legame di classe o di partito.

Una scrittura
«classica»

Nel suo impegno a trarre in piena luce le vicende anche più oscure e intricate, egli si è avvalso di una scrittura dalla precisione estrema, capace di illuminare la realtà, senza perdere il proprio equilibrio razionale: una scrittura di tipo «classico», dietro la quale si avvertono sia il modello della grande letteratura illuministica, che le suggestioni del più vicino classicismo della «Ronda» (cfr. 10.6.3), che ha agito fortemente sulla formazione giovanile di Sciascia, sviluppando in lui una cura per la pagina «ben fatta», per la parola perfettamente squadrata e definita.

La vita

Nato a Racalmuto, in provincia di Agrigento, l'8 gennaio 1921, da famiglia della piccola borghesia locale, Leonardo Sciascia frequentò l'istituto magistrale di Caltanissetta (dove allora insegnava Brancati, cfr. 11.3.7): ottenuto il diploma di maestro elementare nel 1941, fu assunto come impiegato all'ammasso del grano nel suo paese. Dopo il matrimonio con Maria Andronico nel 1944, nel '49 cominciò a insegnare nella scuola elementare di Racalmuto: la fine degli anni Quaranta e gli anni Cinquanta videro una sua varia attività letteraria, con scritti critici, pubblicazioni di prime operette (al 1950 risale il suo primo libro *Le favole della dittatura*), contatti culturali e iniziative molteplici (come la collaborazione con l'editore di Caltanissetta Salvatore Sciascia e la direzione della rivista «Galleria», cfr. DATI, tav. 261); il suo forte interesse per la realtà politica e sociale lo avvicinava alle posizioni della sinistra, e in parte al partito comunista, a cui egli guardava con attenzione critica, ma non senza diffidenza. Nel 1956 pubblicò il primo libro che suscitò attenzione a livello nazionale, *Le parrocchie di Regalpetra*; nel 1957-58 fu a Roma, distaccato presso il Ministero della Pubblica Istruzione; tornato in Sicilia, lasciò l'insegnamento e si stabilì a Caltanissetta, lavorando al Patronato scolastico. Il grande successo de *Il giorno della civetta* (1961) impose all'attenzione dell'opinione pubblica nazionale il problema della mafia (a cui fino allora si era prestata solo una curiosità marginale) e diede un rilievo notevole alla presenza di Sciascia nella cultura italiana: gli anni Settanta lo videro impegnato in una attività assai intensa, con opere e interventi critici che ne fecero il più celebre degli intellettuali siciliani, anche se spesso si continuava a circoscrivere la sua attività nell'ambito della realtà dell'isola.

Una voce
controcorrente

Nel 1967 si trasferì a Palermo, dove in seguito visse sempre, passando quasi tutte le estati a Racalmuto; nel 1970 si ritirò dal suo impiego statale. A partire da *Il contesto* (1971), i suoi scritti suscitarono polemiche sempre più vaste: per tutti gli anni Settanta e Ottanta la sua immagine di intellettuale problematico ebbe un rilievo internazionale. Nel mondo politico-giornalistico si definì in modo sempre più netto la sua figura inquieta e controcorrente, la sua prontez-

za nel ribaltare certi aspetti del senso comune, nel contestare le interpretazioni convenzionali della realtà sociale, nel rifiutare i poteri assestati e le formule dominanti. La sua vasta produzione, costituita quasi sempre da libri molto brevi, al limite tra il racconto e l'inchiesta, fu accompagnata da una ricca attività di organizzazione culturale (svolta soprattutto nella nuova casa editrice Sellerio di Palermo, cfr. DATI, tav. 282), da interventi giornalistici e da una varia attività politica. Nel '75, superati precedenti dissidi con i comunisti, fu eletto come indipendente nelle liste del Pci alle elezioni comunali di Palermo: ma, deluso per l'inefficacia della sua presenza nel consiglio comunale e contrario alla politica del «compromesso storico» (cfr. 12.1.4), si dimise nel '77.

Ebbe inizio allora una varia polemica con i comunisti e in genere con la classe politica italiana, che si complicò nel pesante clima dell'emergenza antiterroristica: in particolare in occasione del rapimento di Moro, Sciascia si espresse a favore di una trattativa per la salvezza dell'uomo politico (espose le proprie riflessioni sulla vicenda nel volumetto *L'affaire Moro*, uscito nel settembre del 1978, che suscitò roventi polemiche); si batté variamente per il mantenimento della certezza del diritto, contro le deformazioni della legislazione speciale contro il terrorismo (come l'uso dei «pentiti», ecc.). Dovette impegnarsi su più fronti per sottrarre le sue posizioni alle strumentalizzazioni e ai fraintendimenti che ne facevano i diversi schieramenti. Intanto soggiornava a lungo a Parigi, dove aveva modo di respirare un clima diverso da quello confuso e irrazionale dell'Italia sullo scorcio finale degli anni Settanta. Avvicinato al partito radicale, fu deputato alla Camera dal giugno 1979 al giugno 1983, facendo parte della Commissione d'indagine sul caso Moro. Continuò a seguire gli eventi con la sua coscienza vigile e irrequieta, anche sollevando nuove polemiche sui caratteri assunti dal potere mafioso nel corso negli ultimi anni e sui metodi usati per combatterlo: fino in fondo si impegnò in un tentativo di difendere, in una realtà sociale e giuridica stravolta e degradata, la certezza e il rigore civile del diritto. Minato da un male incurabile, Sciascia è morto a Palermo il 20 novembre 1989.

La polemica
con la classe
politica

Sciascia deputato

11.3.20. Inchiesta, narrativa, critica fino al 1970.

Il primo libro di rilievo di Sciascia, *Le parrocchie di Regalpetra*, uscito nel 1956, sembra collegarsi direttamente al neorealismo e alla letteratura meridionalistica, ponendosi come un'inchiesta documentaria sulla vita e sulla storia di un immaginario paese siciliano, che somiglia in modo trasparente alla patria dell'autore, Racalmuto. Ma l'originalità dell'opera consiste proprio nel fatto che l'aspetto documentario, che ha una notevole carica di denuncia, non si pone a un livello di verità immediata e diretta, ma mescola la realtà più precisa con dati di invenzione non immediatamente riscontrabili. Sciascia offre una rigorosa analisi critica della vita della provincia siciliana, proprio perché non si ferma a una presa diretta sul reale, ma «costruisce» un mondo parzialmente fittizio, presenta situazioni possibili che contengono i caratteri più profondi e

Le parrocchie
di Regalpetra

complicati della realtà: e, con sorprendente tensione razionale, questo mondo rivela contraddizioni, oscurità, miserie, prepotenze della vita reale di ieri e di oggi. Come l'autore stesso sottolineò più tardi, questo libro vuole essere il punto di partenza di una lunga indagine sulla storia passata e presente della Sicilia, definibile come «la storia di una continua sconfitta della ragione e di coloro che nella sconfitta furono personalmente travolti e annientati». Nei racconti del volume *Gli zii di Sicilia* (tre racconti nell'edizione del 1958, quattro in quella del 1961) la sconfitta della ragione viene motivata attraverso un confronto con il mito e con la politica vista come tale; l'autore segue il rapporto che alcuni personaggi siciliani istituiscono con situazioni, luoghi, modelli politici lontanissimi dalla vita reale dell'isola, ma capaci di agire su di essa alimentandovi speranze inconsistenti e creandovi nuove contraddizioni: il racconto *La morte di Stalin* riesce a dare un'immagine di rara verità sui modi in cui sulla coscienza popolare del dopoguerra agì il mito di Stalin, a cui ancora negli anni Cinquanta molti intellettuali di sinistra rifiutavano di guardare in modo critico. Nel successivo breve romanzo *Il giorno della civetta* (1961), che trae spunto dall'assassinio del sindacalista comunista Miraglia, avvenuto nel '47, l'inchiesta sulla realtà siciliana (e sul tema della mafia) si appoggia a un particolare uso della struttura del giallo: il *detective*, che qui è un capitano dei carabinieri venuto dal Nord, rappresenta lo sforzo ostinato della ragione alla ricerca della giustizia e della verità, tra poteri e complicità che ne eludono e cancellano ogni traccia: la Sicilia si rivela come un paese «incredibile», con cui sembra potersi pericolosamente identificare tutta l'Italia.

Non solo i veri e propri *detectives*, ma tutti coloro che vogliono ricostruire la verità dei fatti del passato, rintracciare i segni autentici della storia, devono scontrarsi con la falsificazione e l'impostura: e all'impostura, tema caro agli illuministi, è dedicato il romanzo storico *Il Consiglio d'Egitto* (1963), ambientato nella Palermo del secondo Settecento, che propone la storia della costruzione di un falso documento storico dal forte rilievo politico e giuridico, sullo sfondo di un tetro mondo sociale, entro cui vanamente qualche solitario seguace degli illuministi tenta l'impossibile realizzazione di una vita civile e razionale. Il romanzo *A ciascuno il suo* (1966) segue ancora la struttura del giallo: il solitario professore Laurana (immagine dell'ostinazione e dell'impotenza dell'intellettuale di provincia, che il mondo circostante considera solo «cretino») indaga su un delitto avvenuto nel suo paese, scoprendo responsabilità e complicità impensabili, fino a cadere lui stesso nella trappola degli assassini.

Una forte tensione narrativa caratterizza l'inchiesta storica *Morte dell'inquisitore* (1967), appassionata denuncia degli orrori dell'Inquisizione, attraverso la ricostruzione di una vicenda della Sicilia del Seicento: Sciascia riesce nello stesso tempo a dare il senso della bruciante attualità della storia ricostruita e dell'alterità, rispetto al nostro presente, delle concrete esistenze umane del passato, del loro mondo e delle loro esperienze. La cura nella ricostruzione e comprensione del passato è, prima di tutto, in Sciascia, impegno di comprensione dei testi: nella sua saggistica (soprattutto nei saggi raccolti nel volume *La corda pazza*, 1970), egli si rivolge ad autori e opere di vario tipo, sempre attento a trarre alla luce la loro forza conoscitiva, il lo-

ro modo di definire comportamenti e rapporti umani. A questa fase dell'opera di Sciascia appartengono anche i notevoli testi teatrali *L'onorevole* (1965) e *Recitazione della controversia liparitana* (1969), e i vari racconti raccolti poi nel volume *Il mare colore del vino* (1973).

II.3.21. *Fra trame segrete e poteri mafiosi: nell'Italia dell'ultimo ventennio.*

Il contesto (1971) è un breve giallo che l'autore presenta esplicitamente come «parodia»: in un paese indeterminato (ma che molto somiglia all'Italia contemporanea), l'ispettore Rogas indaga su una serie di misteriosi assassinii di giudici, che si susseguono in modo quasi meccanico: egli si trova così a seguire le trame e le complicità che legano i poteri statali, gli interessi privati, le forze di opposizione, i sedicenti gruppuscoli rivoluzionari. Dopo aver cercato invano di sfidare queste complicità con la sola forza della sua ragione, l'ispettore soccombe, mentre la «ragion di stato» e quella di «partito» (in cui concordano il potere statale e le forze di opposizione) impediscono che si faccia luce su quanto è accaduto: al primo presentarsi della «strategia della tensione» (cfr. 12.1.4), Sciascia ne dà qui un quadro spregiudicato e disilluso, con un gioco sottile di sdoppiamenti e di ambiguità, che sembra prefigurare tanti tragici e oscuri eventi, che sarebbero poi realmente accaduti nel corso degli anni Settanta. Nel successivo romanzo *Todo modo* (1974) l'indagine sulle oscure trame che trovano connivenze nel governo si rivolge più direttamente verso il sistema di potere democristiano, verso il suo nesso con la tradizione cattolica e gesuitica: il titolo è ricavato da una frase degli *Esercizi spirituali* di Ignazio di Loyola (cfr. 4.1.3), e la vicenda si svolge in Sicilia entro un eremo-albergo di lusso, dove si riuniscono, col pretesto di svolgere esercizi spirituali sotto la guida di un enigmatico don Gaetano, vari notabili politici, che in quel luogo appartato hanno modo di organizzare intrighi e traffici di potere. Sotto gli occhi di un pittore di successo, casualmente ospite dell'albergo, alcuni dei notabili restano vittime di misteriosi delitti, sul cui autore sono possibili le ipotesi più diverse. La struttura del giallo senza soluzione è strumentale alla costruzione di un'atmosfera enigmatica; il gioco letterario, in un intreccio tra razionalità combinatoria e gusto per la complicazione barocca (con sottigliezze che fanno pensare a Borges), riesce a ricreare nel modo più denso il clima che l'autore sente gravare sull'Italia contemporanea. Abbiamo davanti una realtà ancora barocca, in cui la lotta di potere si svolge attraverso trame che si incastrano l'una nell'altra e che non è mai possibile ricostruire fino in fondo: antiche tradizioni si piegano ad usi mimici, i valori del cattolicesimo si contaminano con le forme della modernità, vengono piegati a strumenti di potere, usati per mantenere ed accrescere interessi di piccoli gruppi e corruzione. Alla vana ricerca di una correzione razionale di questo mondo così tenebroso è dedicato *Candido ovvero Un sogno fatto in Sicilia* (1977), «riscrittura» del celebre romanzo di Voltaire, *Candide*: è una specie di autobiografia intellettuale appassionata ed ironica, in cui Sciascia ripercorre le delusioni del suo rapporto con il partito comunista, e più generica-

Il contesto

Todo modo

Un giallo barocco

Candido

mente del suo rapporto di intellettuale «disorganico» con il mondo politico, sempre più compromesso con gli inganni e le menzogne del potere; la difesa della ragione illuministica si risolve qui in una evasione dalla Sicilia e dall'Italia, con un finale stabilirsi di Candido a Parigi, la città considerata ancora patria della ragione e della speranza.

I tre brevi romanzi di cui si è ora detto, pieni di fatti e di eventi laceranti ed incredibili (che essi qualche volta sembrano addirittura prefigurare), hanno accompagnato, negli anni Settanta, un'attività polemica e saggistica, con netti ed espliciti giudizi sul mondo contemporaneo. Oltre al già ricordato *L'affaire Moro*, gran parte degli interventi di attualità di Sciascia sono raccolti nel volume *Nero su nero* (1979); quanto ai saggi critici, vanno ricordati quelli del volume *Cruciverba* (1983) e numerosi interventi sugli argomenti più svariati, fino al recentissimo *Fatti diversi di storia letteraria e civile* (1989); ultima testimonianza del suo amore per Pirandello, esempio di scrittura critica originalissima (che in parte fa pensare a Savinio, cfr. 10.6.15) è *Alfabeto pirandelliano* (1989). Un singolare ritorno alle origini è il dizionarietto *Occhio di capra* (1984), che definisce e accuratamente conserva alla memoria alcune locuzioni del linguaggio di Racalmuto. Gli anni Settanta, e poi gli anni Ottanta, hanno visto una costante presenza editoriale di Sciascia, con una continua serie di piccoli libri dedicati alla ricostruzione di casi di cronaca e di vicende lontane o vicine del tipo più diverso: sono operette sospese tra la saggistica e la narrativa, piene di sottili intuizioni, con una scrittura sempre più cristallina e piena di tensione sospesa, ma talvolta con qualcosa di stanco, che li allontana dalla forza inventiva della precedente narrativa. Ricordiamo *Atti relativi alla morte di Raymond Roussel* (1971), sullo scrittore francese suicidatosi a Palermo nel 1933, *La scomparsa di Majorana* (1975), *I pugnatori* (1976), *Il teatro della memoria* (1981), *La sentenza memorabile* (1982), *Storia della povera Rosetta* (1983), *La strega e il capitano* (1986), *1912+1* (1986). In questi lavori sembra come approfondirsi la delusione di Sciascia di fronte alla impossibilità di raccontare fino in fondo i caratteri dell'Italia più recente, che egli si affanna a definire nei suoi interventi politici e giornalistici: in un'Italia che, anche negli anni Ottanta, egli vede dominata da un viluppo mortale di poteri trasversali, di forme mafiose, di complicità, che fa penetrare l'ingiustizia in tutti i momenti dell'esistenza quotidiana, le inchieste e le ricostruzioni di fatti di cronaca e di vicende passate sembrano indicare una rinuncia a cercare nuovi modi narrativi, capaci di vedere più a fondo nei caratteri di questo groviglio. Forse a questa ricerca di una narrativa all'altezza del confuso e difficile presente Sciascia stava pensando negli ultimissimi anni: ne conservano qualche traccia alcuni brevi racconti gialli (*Porte aperte*, 1987; *Il cavaliere e la morte*, 1988; *Una storia semplice*, 1989), nei quali la sua tematica consueta si carica di più dolenti inflessioni autobiografiche: figure solitarie di giudici e di poliziotti rappresentano qui l'ultima resistenza della ragione contro l'ingiustizia, contro il ramificarsi sempre più esteso e indecifrabile delle reti mafiose, delle complicità tra il potere e il crimine.

Legata strettamente all'attualità degli anni recenti, l'opera di Sciascia rimane una grande testimonianza di lucidità e rigore intellettuale: essa ha saputo riscuotere un grande successo di pubblico, mantenendo una fortissima carica critica, raggiungendo una rara forza di analisi della realtà presente, evitando quelle semplificazioni e mistificazioni da cui non sono stati esenti altri autori di grande risonanza come Moravia e Pasolini. Dalla sua attività è venuto certamente uno dei maggiori contributi che, nelle rapide trasformazioni della realtà

La pubblicistica
degli anni Settanta
e Ottanta

Per una narrativa
del presente

Rigore
intellettuale
e resistenza
della ragione

italiana del secondo Novecento, la letteratura ha dato alla resistenza di una razionalità civile: partendo dalla complicata realtà siciliana, egli ha indagato sulle micidiali complicazioni dei rapporti sociali e della scena pubblica contemporanea, mantenendo fede ad alcuni valori estremamente semplici, come la ragione, la giustizia, la libertà. Sciascia avverte che questa «semplice» ragione resta in fondo sempre sconfitta: ma insegna a far sí che essa continui comunque a dire di no al male che attanaglia il mondo, alle menzogne dei poteri manifesti ed occulti, all'ambiguità che grava su ogni momento della vita e della comunicazione.